

Shintō, natura e ambientalismo – un rapporto complesso

Elena Cherubini

Sfogliando gli ormai numerosi libri sul Giappone, le guide turistiche o i siti web, si può riscontrare che la maggior parte di essi fornisce un'immagine ben precisa dello shintō, che viene presentato come un sentimento innato e inspiegabile, legato a doppio filo con l'essenza stessa delle isole del Giappone, come una religione antichissima, immutata nel tempo e che si sviluppa a partire da un profondo rispetto per la natura. Proprio grazie a questo legame unico nel suo genere con il mondo naturale, lo shintō rappresenterebbe una forma di religiosità ecologicamente sostenibile e particolarmente desiderabile in un'epoca segnata dalla preoccupazione nei confronti del riscaldamento globale causato dall'inquinamento e dalle sue ripercussioni negative sul clima.

Tuttavia, questa definizione, sebbene sostenuta e promossa dal Jinja Honchō e dall'Ise jingu, massime autorità nel panorama istituzionale dello shintō contemporaneo, non può certo definirsi storicamente accurata. Questo perché tale discorso non tiene conto di secoli di sincretismo religioso e degli effetti che questo ebbe sul pensiero e sulle pratiche, né delle trasformazioni radicali che queste pratiche subirono a partire dal periodo Meiji, o tantomeno del ruolo politico che lo shintō assunse nel XX secolo.

Lo scopo di questa tesina è ripercorrere gli eventi e identificare le ragioni che hanno portato alla nascita e alla popolarizzazione di questo discorso.

Breve panoramica dello shintō tra il periodo Tokugawa e la Seconda guerra mondiale

Il panorama religioso del Giappone prima del periodo Meiji era caratterizzato dallo *shinbutsu shūgo*, il sincretismo tra buddhismo e culto dei kami. Ciononostante, è necessario sottolineare come già in periodo Tokugawa siano nati discorsi di stampo nazionalista che enfatizzavano la superiorità della “tradizione giapponese”, sostenendo la necessità di purificarla da ogni influsso straniero. Questo è il discorso che sta alla base del *Fukkō shintō*, una corrente interna al *kokugaku* che, a causa della crescente agitazione dovuta alla crisi dello shogunato Tokugawa, crebbe in popolarità prendendo connotazioni sempre più politiche¹. Infatti, secondo questo pensiero, i problemi del Paese erano da attribuirsi al governo shogunale e alle sue mancanze, perciò questo doveva essere sostituito da un governo che ponesse al centro la figura dell'imperatore, il quale avrebbe assicurato armonia e prosperità al Paese celebrando personalmente i riti per i kami. Questo perché il Giappone doveva

¹Hellen HARDACRE, *Shinto: A History*, New York, Oxford University Press, 2017, pp. 348-9.

ritrovare l'armonia divina che caratterizzava quel passato idealizzato proposto dagli studi nativisti, e per fare ciò era necessario che si spogliasse di tutte le influenze straniere.

Fu proprio questa corrente di pensiero che portò all'emanazione dell'editto *Shinbutsu Hanzenrei* del 1868, che diede inizio al processo di separazione forzata di shintō e buddhismo noto come *shinbutsu bunri*. Fu a seguito di questo evento, insieme anche alla promulgazione della Costituzione Meiji nel 1889, che lo shintō e i discorsi ad esso pertinenti vennero reinventati. Infatti, lo shintō venne definito una non-religione, una via dalla natura marcatamente pubblica e pertinente la sfera della morale – in contrapposizione con il carattere privato e dottrinale delle *shūkyō* quali buddhismo e cristianesimo² –, un insieme di riti e pratiche pubbliche incentrate sull'imperatore e sulla famiglia imperiale, e indispensabili per garantire l'unità del popolo, la sua corretta educazione e la prosperità della nazione, così da assicurare il mantenimento del *kokutai*³.

Tale definizione diede modo allo Stato di ottenere il controllo sulle istituzioni *shintō* e imporre – nel formale rispetto di una Costituzione che garantiva la libertà religiosa – le relative pratiche non solo ai cittadini giapponesi, ma anche alle popolazioni dei territori colonizzati. In questo modo, lo shintō venne usato come strumento sia nel processo di colonizzazione imperialista dei territori occupati sia come pilastro della retorica e della propaganda nazionalista. Rimane comunque importante tenere a mente che il processo che portò lo shintō a ricoprire il ruolo che esso ebbe durante il periodo di espansione del Giappone e durante la Seconda guerra mondiale fu lento e graduale⁴.

Il paradigma ambientalista

Nel 1945, a seguito della sconfitta del Giappone nella Seconda guerra mondiale, le forze di occupazione americane promulgarono la *Shintō Directive*, una direttiva che ordinava il riconoscimento dello shintō come religione e ne sanciva la separazione dallo Stato, sulla base della convinzione che lo shintō di Stato fosse la causa prima del militarismo giapponese⁵.

In questo clima, risultò dunque necessario reinventare nuovamente la tradizione *shintō*, non solo stabilendo quale forma lo shintō postbellico dovesse prendere, ma anche definendo in primo luogo cosa lo shintō fosse. Per questo motivo, negli anni a seguire si assistette alla nascita di diversi paradigmi. Questi sono accomunati dalla visione dello shintō come una tradizione unica e monolitica le cui caratteristiche fondamentali sono rimaste immutate sin dall'antichità, ma differiscono nella concezione della sua essenza. Aike P. Rots identifica sei paradigmi principali: il paradigma imperiale,

² ISOMAE Jun'ichi, "The Conceptual Formation of the Category "Religion" in Modern Japan: Religion, State, Shintō", *Journal of Religion in Japan*, 1, 3, 2012, pp. 235-40.

³ HARDACRE, *Shinto: A History*, ..., pp. 348-40.

⁴ Ivi. pp. 403-5.

⁵ Urs Matthias ZACHMANN, "The postwar constitution and religion" in John Nelson, Inken Prohl (a cura di), *Handbook of Contemporary Japanese Religions*, Brill, 2012, p. 216.

il paradigma etnico, il paradigma universale, il paradigma locale, il paradigma spirituale e il più recente paradigma ambientalista (*enviromental paradigm*)⁶. Quest'ultimo mette l'accento sul profondo legame tra la mitologia *shintō*, le pratiche dei santuari e l'ambiente naturale, nonché su di una supposta tradizione primitiva di venerazione della natura, che conterrebbe il segreto per un'armoniosa convivenza con essa. Tale segreto, che purtroppo è stato dimenticato dai più a causa dell'occidentalizzazione, sarebbe la chiave per risolvere i problemi ambientali che affliggono il mondo contemporaneo⁷. La base di queste affermazioni è la convinzione che i culti dei santuari siano sempre stati incentrati su kami – che trovano dimora in sacri elementi naturali – e siano sempre stati accompagnati dall'attenzione verso la conservazione dei boschi sacri. Sebbene non sia errato dire che nei secoli molti santuari si siano impegnati per evitare lo sfruttamento delle risorse naturali del loro terreni, non è del tutto corretto considerare la cosa una prova schiacciante della validità di queste affermazioni. Infatti, così come possiamo riscontrare come lo stesso impegno sia stato mostrato anche da templi buddhisti, non è tantomeno possibile escludere che a motivare questo impegno fossero interessi di natura strettamente economica⁸.

Inoltre, è necessario tenere a mente come questa associazione tra religione e sostenibilità ambientale non sia una caratteristica unica e originale dello *shintō*, nonostante sia sovente presentata come tale. Infatti, è un'associazione che in realtà caratterizza molteplici tradizioni religiose asiatiche e deriva dalla tesi proposta da Lynn White nel 1967 con il suo articolo *The Historical Roots of Our Ecologic Crisis*, pubblicato per la rivista *Science*. In questo articolo, White afferma:

Man shares, in great measure, God's transcendence of nature. Christianity, in absolute contrast to ancient paganism and Asia's religions [...], not only established a dualism of man and nature but also insisted that it is God's will that man exploit nature for his proper ends.⁹

Sostiene che la crisi ambientale sia stata causata dalla convinzione marcatamente giudaico-cristiana (e dunque euro-statunitense) che l'uomo debba dominare la natura, e la contrappone ad animismo, paganesimo e religioni asiatiche. White, in questo modo, afferma implicitamente che la dipendenza reciproca tra uomo e natura che caratterizza la visione asiatica abbia garantito l'equilibrio ambientale fino all'arrivo degli europei e statunitensi. Questa visione ha ricevuto numerose critiche, molte delle quali fanno notare come episodi di intensa deforestazione si siano verificati in tutta l'Asia ben prima dell'arrivo dell'influenza "occidentale".

⁶ Aike P. ROTS, *Shinto, Nature and Ideology in Contemporary Japan. Making Sacred Forests*, Londra, Bloomsbury Academic, 2017, p. 30.

⁷ Aike P. ROTS, "Sacred Forests, Sacred Nation. The Shinto Environmentalist Paradigm and the Rediscovery of *Chinju no Mori*", *Japanese Journal of Religious Studies*, 42/2, 2015, p. 213.

⁸ Ivi., pp. 213-4.

⁹ Lynn WHITE, "The Historical Roots of Our Ecologic Crisis", *Science*, 155, 1967, p. 1206.

Ciononostante, la tesi di White divenne molto popolare e non soltanto lo shintō ma anche daoismo, buddhismo, confucianesimo e induismo svilupparono un discorso funzionale all'associazione con le tematiche ambientali come strategia per donare a sé stesse una nuova legittimazione alla luce della destabilizzazione provocata dalle crescenti globalizzazione e secolarizzazione¹⁰.

È interessante notare come però il discorso ambientalista non implichi necessariamente l'adesione ad una visione più cosmopolita o più progressiva dal punto di vista sociale. Infatti, in particolare nel caso di shintō, daoismo e induismo, questo discorso risulta strettamente legato alla retorica nazionalista¹¹. A differenziare il caso dello shintō, però, è il legame tra il paradigma ambientalista e l'“essenza giapponese. Secondo il discorso dominante, la cultura giapponese sarebbe caratterizzata da un profondo amore per la natura, dall'apprezzamento innato della sua bellezza e dall'armoniosa convivenza con essa, e dunque il popolo giapponese vi si relazionerebbe in un modo unico e originale. Ciò si rifletterebbe nell'importanza dell'armonia nel contesto sociale e sarebbe dunque uno dei pilastri che definiscono l'essere giapponese, diventando una caratteristica senza tempo di una “cultura giapponese” essenzializzata e destoricizzata che si identifica con la nazione e la sua supposta società omogenea¹².

Motoori Norinaga (1730-1801) fu il primo ad associare l'apprezzamento della natura ad affermazioni di stampo nazionalista riguardanti la divina superiorità del popolo giapponese. Successivamente, le sue idee vennero ulteriormente sviluppate da figure come Haga Yaichi¹³ (1867-1927) e Anesaki Masaharu (1873-1949), il quale nel suo libro *Art, Life and Nature in Japan* pubblicato nel 1932 descrive il popolo giapponese come amante della pace e in armonia con l'ambiente naturale, nonostante l'inquinamento dovuto all'industrializzazione avesse già causato notevoli danni e il Paese si trovasse in un periodo piena espansione imperialista. L'opera fa parte di un progetto di scala più ampia volto a proporre l'identificazione del popolo giapponese con l'ambiente naturale del Paese, proiettando su di esso caratteristiche umane in funzione della retorica nazionalista¹⁴. Inoltre, il filosofo Watsuji Tetsurō (1889-1960) in *Fudō*, pubblicato nel 1935, propone una divisione dei popoli in base alle caratteristiche climatiche e geografiche delle zone che essi abitano, traendo conclusioni basate interamente su essenzialismo culturale e determinismo ambientale. Nel caso del Giappone, Watsuji fornisce una giustificazione alla divisione sociale basata su unità dette *ie* – un'invenzione di periodo Meiji – affermando che questa sia in realtà una caratteristica antichissima della società giapponese dovuta al calore e all'umidità dei monsoni che avrebbero portato alla risicoltura e alla

¹⁰ ROTS, “Sacred Forests, Sacred Nation...”, cit., p. 217.

¹¹ ROTS, *Shinto, Nature and Ideology ...*, cit., p. 50.

¹² Ivi., p. 54.

¹³ Studioso di letteratura giapponese influenzato dal *kokugaku*, nonché teorico nazionalista.

¹⁴ Ivi., p. 66.

costruzione di case aperte e ventilate: entrambi i fattori avrebbero portato alla formazione di legami sociali particolarmente solidi, come ad esempio la piet  filiale¹⁵.

Come abbiamo gi  avuto modo di vedere, fu solo a seguito della Seconda guerra mondiale che a queste convinzioni riguardanti il rapporto tra giapponesi e natura si un  la retorica ambientalista. Nacque cos  una nuova visione, supportata non solo da studiosi giapponesi ma anche angloamericani, per la quale l'amore dei giapponesi per la natura   un dato naturale e incontrovertibile e per la quale i problemi ambientali possono essere risolti facendo ricorso alla tradizione giapponese – che si propone come antipode di una tradizione giudaico-cristiana volta alla distruzione del mondo naturale – senza per  che venga chiarito come esattamente questa tradizione possa contribuire alla soluzione di tali problemi. Nonostante siano numerose le opere che adottano questo punto di vista, diversi studiosi si sono impegnati a provare come queste nozioni si siano sviluppate storicamente e che il Giappone stesso abbia assistito a episodi di deforestazione sistematica in periodo premoderno e sia tutt'ora causa di intensa deforestazione nel Sud Est Asiatico. Inoltre, anche le limitate e spesso insufficienti politiche di salvaguardia ambientale su suolo giapponese sono state oggetto di numerose critiche¹⁶.

L'idea per cui i kami e i fenomeni naturali sono connessi   parte dello shint  da molto tempo, tuttavia solo in tempi recenti essa   stata oggetto di una riflessione ideologica, in particolare con l'esplicita associazione tra shint  e problemi ambientali. La popolarit  di questa associazione si pu  spiegare con la pluralit  di posizioni che trovano nell'ambientalismo un importante capitale simbolico, nonch  un terreno comune, nonostante le divergenze in merito a quali siano i problemi pi  pressanti o alle soluzioni da proporre. La ragione di tale popolarit  si trova dunque nella capacit  del paradigma ambientalista di unire molteplici attori sulla base di un capitale simbolico condiviso incentrato principalmente sui concetti di "natura", "ambiente" e "foreste sacre", poich  apparentemente neutrali e depoliticizzati.

Una delle principali caratteristiche di questo paradigma   la negazione della propria storicit , per cui non ci sarebbe nulla di nuovo nell'associazione tra shint  e problematiche ambientali, dal momento che l'amore verso la natura contribuisce alla sua preservazione sin dai tempi antichi¹⁷. Tuttavia, anche quelle pratiche agricole premoderne che si possono definire "sostenibili" erano di carattere prettamente locale e volte al sostentamento umano, senza alcuna nozione dell'interconnessione che lega ambiente, clima e attivit  umane che sta alla base dell'ambientalismo contemporaneo. Per questo motivo   anacronistico affermare che lo shint  si sia sempre preoccupato dell'ambiente naturale in termini di "ecologia".

¹⁵ Ivi., pp. 57-9.

¹⁶ Ivi., p. 63.

¹⁷ Ivi., p. 68.

Chinju no mori

Il paradigma ambientalista si sviluppò a partire da due movimenti principali. Il primo è composto da “intellettuali spirituali”, i cui scritti sono permeati da un romanticismo nazionalista e che vedono lo shintō di periodo Meiji come la distorsione di uno shintō la cui vera essenza si può trovare nelle tradizioni locali di venerazione della natura. Il secondo, che annovera sacerdoti e scienziati, associa lo shintō allo studio dei *chinju no mori*, le foreste sacre, e ne promuove la conservazione sulla base della loro importanza culturale ed ecologica. I suoi principali rappresentanti sono l’architetto Ueda Atsushi (1930-), il cui *Chinju no mori*, pubblicato nel 1984, è considerato uno dei testi fondativi del movimento, e l’ecologista Miyawaki Akira (1928-2021), che nel 1982 scrisse un saggio sul *Jinja Shinpō*, il giornale del Jinja Honchō, in cui invitava i sacerdoti a impegnarsi per la conservazione delle foreste dei santuari. A seguito del suo saggio, il giornale iniziò a pubblicare articoli relativi all’ambiente con sempre maggiore frequenza e sempre più sacerdoti iniziarono ad interessarsi alla questione. Fu però solo a partire dalla fine degli anni Novanta o dai primi anni Duemila che la nozione dello shintō come una tradizione ecologica iniziò a diffondersi anche tra le masse, grazie anche alla promozione per mano della Shintō Kokusai Gakkai, un’organizzazione per la ricerca sullo shintō; alle conferenze e alle pubblicazioni sul rapporto tra natura e shintō organizzate dalla Shintō Bunka Kai, affiliata al Jinja Honchō; al lavoro della Shasō Gakkai, un’organizzazione no profit dedicata allo studio e alla conservazione dei *chinju no mori*¹⁸.

I *chinju no mori* sono un elemento fondamentale all’interno del paradigma *shintō* ambientalista. Il termine fu coniato nel 1892 dal romanziere Tayama Katai (1872-1930) per descrivere le caratteristiche della campagna giapponese, ma divenne popolare tra il tardo periodo Meiji e il periodo Taishō per indicare, genericamente, le foreste dei santuari. Cadde poi in disuso nel dopoguerra, ma venne nuovamente popolarizzato a seguito delle ricerche di Miyawaki e Ueda¹⁹.

Non ha una definizione precisa: sebbene si possa descrivere generalmente come “un’area sacra dotata di importanza ecologica, che rappresenta tradizioni ancestrali di venerazione e una corrispondente armonia con la natura²⁰”, in realtà viene impiegato con significati diversi – seppur con elementi di sovrapposizione – da diversi attori. Miyawaki Akira usava il termine per indicare foreste primarie o secondarie che presentano piante indigene e, dunque, notevoli da un punto di vista di biodiversità e continuità ecologia, indipendentemente dalla presenza di un santuario. Nell’accezione più comune, però, la presenza di un santuario dedicato alla divinità protettrice della comunità locale all’interno di una foresta primaria o secondaria ben delimitata è una discriminante fondamentale. In altri contesti

¹⁸ Ivi., pp. 69-72.

¹⁹ Ivi., p. 92.

²⁰ Ivi., p.86.

però, il termine è utilizzato per indicare qualsiasi tipo di foresta o boschetto associato ad un santuario, perché ad essere messa in evidenza è principalmente la sacralità del luogo. Inoltre, in tempi recenti, si è iniziato ad usare *chinju no mori* per riferirsi a tutto ciò che è presente all'interno dei confini del santuario, dall'area boschiva agli edifici, nonché alla comunità locale incentrata su tale santuario. Quest'ultima accezione è quella che oggi viene maggiormente impiegata negli articoli del *Jinja Shinpō*²¹.

I *chinju no mori*, dunque, non sono solo uno spazio fisico, ma anche uno spazio mentale, perché il modo in cui sono immaginati li influenza a livello fisico e, contemporaneamente, alle loro caratteristiche fisiche vengono attribuiti significati, simboli e norme che trovano spazio in un discorso più ampio— e sociale — perché tali norme vanno inevitabilmente a influire sulle relazioni (non solo tra uomo e natura, ma anche tra membri di una comunità, tra loro e i loro antenati e tra sacerdoti e fedeli)²². Per questo motivo sono inevitabilmente non neutrali, ma sottoposti a relazioni di potere. Risultano avere, dunque, un peso ideologico non indifferente, dal momento che arrivano a possedere un notevole valore sociale, politico ed economico. In tempi recenti, il concetto di *chinju no mori* viene spesso usato dai promotori dei già menzionati paradigmi etnico e imperiale, ovvero quelle concezioni dello shintō come fondamento unico e primordiale della cultura giapponese, indissolubilmente legato allo spirito della nazione. I *chinju no mori* sono infatti parte del panorama fisico del Giappone e in quanto tali sono parte del Paese, anche sul piano simbolico. Così, la sacralità delle foreste va a legarsi con l'idea del Giappone come terra sacra²³. Nel discorso nazionalista, le foreste sono sacre in quanto vestigia di un passato glorioso di armonia e purezza, essenza prima della nazione purtroppo corrotta dai problemi ambientali e dal declino morale portati dalla modernizzazione. Il declino dei *chinju no mori* e dell'ambiente sono presentati come indicativi dello stato attuale della società giapponese, dunque alla rivitalizzazione delle foreste sacre si accompagnerebbe un ritorno all'epoca d'oro del Giappone. Da ciò si può comprendere come il paradigma ambientalista sia strettamente legato al discorso nazionalista e come prenda forma all'interno del dibattito riguardante società e identità culturale giapponesi.

La posizione del Jinja Honchō

Per concludere questa panoramica, è opportuno esaminare anche il modo in cui il Jinja Honchō si rapporta con il paradigma ambientalista.

²¹ Ivi., pp. 86-9.

²² Ivi., p. 96.

²³ Ivi., p. 98.

Per prima cosa, possiamo osservare come il sito in lingua giapponese dell'associazione e quello in lingua inglese presentino delle notevoli discrepanze. Nel sito in lingua inglese, infatti, troviamo una sezione chiamata *Spiritual Beliefs* in cui l'associazione propone una breve panoramica delle credenze legate allo shintō. Al suo interno, nella pagina intitolata *Nature Worship*, troviamo affermazioni quali:

[the fact that 67% of Japanese land is covered with forests] is not only due to the Japanese climate or its mountainous geography, it is rather due to the influence of Japanese ancient civilization which respected the forest, treating it in a spiritual sense as well. This long continuing value system has made it possible to protect the forests in such a way until present day. [...] Shinto has always made one of its highest priorities coexistence with nature. It could even be said that Shinto could not exist apart from nature. In Shinto, we believe that both humans and nature are children of kami, and live together as members of the same family.²⁴

Tuttavia, nel sito in lingua giapponese non è presente alcuna sezione che tratti la venerazione della natura, della quale viene fatta solo brevemente menzione in una pagina dedicata ad una rapida introduzione allo shintō²⁵. Breen e Teeuwen portano questo fatto a sostegno dell'affermazione:

When not appealing to a Western audience, [Jinja Honchō]'s real concerns are not nature-oriented after all.²⁶

Nonostante non sia scorretto sostenere che “il legame unico e speciale tra shintō e natura” sia uno dei punti di forza della promozione dello shintō all'estero, Aike P. Rots fa notare che da quando Tanaka Tsunekiyo è diventato presidente dell'associazione (lo stesso anno in cui fu pubblicato il testo di Breen e Teeuwen), il Jinja Honchō esprime ampiamente il suo interesse nei confronti di natura e ambiente anche a livello domestico²⁷.

A rimanere fonte di controversie, però, è l'atteggiamento ambivalente che il Jinja Honchō adotta nella pratica. Particolarmente significativo è il caso del santuario di Shidai Shō Hachiman a Kaminoseki, nella prefettura di Yamaguchi, trattato dai sopracitati Breen e Teeuwen. La Central Japan Energy Agency necessitava di acquisire parte dei terreni del santuario per la costruzione di una centrale nucleare, ma il sacerdote capo, Hayashi Haruhiko, si oppose alla vendita, supportato da numerosi gruppi ambientalisti. L'affare avrebbe comportato un considerevole guadagno per il santuario, perciò la maggior parte del comitato si era espresso favorevole. Ciononostante, la cosa non sarebbe stata possibile senza l'approvazione di Hayashi. Per questo motivo il comitato si rivolse al Jinja Honchō,

²⁴ Jinja Honchō, “Nature Worship”, <https://www.jinjahoncho.or.jp/en/spiritual/index.html>, ultimo accesso 15/08/2021.

²⁵ Jinja Honchō, “Shintō e no izanai - 神道への誘い”, https://www.jinjahoncho.or.jp/shinto/shinto_izanai, ultimo accesso 15/08/2021.

²⁶ John BREEN, Mark TEEUWEN, *A New History of Shintō*, Wiley-Blackwell, Chichester, 2010, p. 208.

²⁷ ROTS, *Shinto, Nature and Ideology...*, cit., p. 131.

che prontamente rimosse Hayashi dal suo incarico e, nel 2004, il suo sostituto si affrettò a concludere la vendita²⁸.

Inoltre, è opportuno considerare che, a fronte delle ancora insoddisfacenti prestazioni del Giappone in merito all'adozione di misure volte alla protezione dell'ambiente secondo il Climate Change Performance Index²⁹, non si è assistito a nessun tentativo da parte del Jinja Honchō di fare pressioni politiche al fine di implementare nuove misure, nonostante l'influenza della Shintō Seiji Renmei – una lobby strettamente legata all'associazione – sia sempre più forte³⁰.

Da episodi di questo tipo si può osservare come, in realtà, nel caso del Jinja Honchō, a livello discorsivo il rispetto per l'ambiente e la natura sia sovente amplificato in quanto utile strumento di legittimazione – in patria come all'estero – per la propria agenda, notoriamente conservatrice, ma a livello pratico sia limitato a quelle situazioni che garantiscono un tornaconto economico e sia facilmente messo da parte qualora ciò risulti conveniente.

Infine, nonostante l'atteggiamento del Jinja Honchō, non bisogna dimenticare che i sacerdoti di molti santuari – in particolar modo i piccoli santuari locali – negli ultimi anni hanno promosso e organizzato numerosi progetti volti alla conservazione delle foreste sacre, alla raccolta dei rifiuti e al rimboschimento. Tali progetti sono spesso frutto di un sincero interesse dei sacerdoti – in particolare quelli più giovani – verso la tutela dell'ambiente naturale dei santuari e si accompagnano alla promozione di attività culturali e comunitarie. Per molti di loro, l'ambientalismo non è soltanto una strategia di marketing, ma un modo per rinsaldare la rilevanza dello shintō al giorno d'oggi³¹.

Sebbene questi progetti abbiano un carattere prettamente locale e siano dunque lontani dall'affrontare i problemi ambientali di larga scala quali il riscaldamento globale, la crisi climatica, l'inquinamento industriale etc., è innegabile che questi progetti siano frutto di una sensibilizzazione dovuta anche all'adozione e alla promozione del paradigma ambientalista. In realtà, queste attività risultano avere un impatto largamente positivo sulla comunità che vi partecipa, non solo perché incoraggiano il lavoro di gruppo e risultano in spazi verdi di cui questa può usufruire, ma anche perché chi vi partecipa viene inevitabilmente portato ad avere a cuore la tutela dell'ambiente naturale. Dunque, sebbene le attività promosse dai santuari non siano direttamente legate ai grandi problemi ambientali, esse hanno il potere di sensibilizzare indirettamente le persone alla causa ambientale, portandole a interessarsi alla questione anche su scala maggiore.

²⁸ BREEN, TEEUWEN, *A New History...*, cit., pp. 207-8.

²⁹ CCPI, Climate Change Performance Index, "Japan", <https://ccpi.org/country/jpn/>, ultimo accesso 18/08/2021. Il Climate Change Performance Index (CCPI) è un indice, sviluppato dall'organizzazione no-profit Germanwatch, volto a valutare le politiche di più di 60 paesi sul tema del cambiamento climatico

³⁰ ROTS, *Shinto, Nature and Ideology...*, cit., p. 204.

³¹ Ivi. p. 205.

Conclusioni

In queste pagine ho cercato di spiegare come il modo in cui al giorno d'oggi lo shintō viene comunemente presentato al pubblico sia frutto di una costruzione discorsiva dalle molteplici funzioni. Abbiamo visto come l'affermazione che lo shintō sia “una religione antichissima e immutata, ecosostenibile e basata sul rispetto della natura” sta alla base del cosiddetto paradigma *shintō* ambientalista, sviluppatosi a seguito della crisi identitaria dello shintō nel dopoguerra, e non tiene conto degli sviluppi e dei mutamenti dello shintō nei secoli, anzi, a livello discorsivo lavora attivamente per negarne la storicità, e in particolare le controversie riguardanti il ruolo dello shintō durante la guerra. Lo shintō non è l'unica tradizione asiatica che usa la retorica ambientalista per la promozione di sé – infatti, la popolarità del paradigma ambientalista è dovuta al suo notevole potere ideologico, che può essere messo in funzione di posizioni molto diverse tra loro – ma in Giappone si nota una forte tendenza discorsiva che lega la natura alla retorica nazionalista, la quale invoca il ritorno ad un'ancestrale età dell'oro. Anche la maggiore istituzione *shintō*, il Jinja Honchō, promuove il paradigma ambientalista, ma spesso le sue azioni, volte principalmente al tornaconto economico, contraddicono il suo supposto sostegno alla causa ambientale. Tuttavia, grazie al potere discorsivo del paradigma, negli ultimi anni si è assistito alla nascita di numerosi progetti per la tutela dei *chinju no mori*. Anche se le istituzioni *shintō* sono ancora lontane dal mostrare impegno nei confronti di temi ambientali di più larga portata, tali progetti contribuiscono alla sensibilizzazione della popolazione nei confronti dei problemi ambientali.

Per questo motivo, si può affermare che il paradigma *shintō* ambientalista, nonostante si basi su convinzioni astoriche ed essenzialiste che abbiamo dimostrato essere errate, abbia una forza discorsiva tale non solo da modellare la percezione che le persone hanno dello shintō, ma anche da fare nascere nuove pratiche incentrate sulla protezione dell'ambiente naturale. Non è dunque implausibile che, in futuro, lo sviluppo di questo paradigma porti lo shintō ad avere veramente un peso significativo nella lotta globale per la tutela dell'ambiente.

Bibliografia

- BREEN, John, TEEUWEN, Mark, *A New History of Shintō*, Chichester, Wiley-Blackwell, 2010.
- HARDACRE, Hellen, *Shinto: A History*, New York, Oxford University Press, 2017.
- ISOMAE Jun'ichi, "The Conceptual Formation of the Category "Religion" in Modern Japan: Religion, State, Shintō", *Journal of Religion in Japan* 1, 3, 2012.
- ROTS, Aike P., "Sacred Forests, Sacred Nation. The Shinto Environmentalist Paradigm and the Rediscovery of *Chinju no Mori*", *Japanese Journal of Religious Studies*, 42/2, 2015.
- ROTS, Aike P., *Shinto, Nature and Ideology in Contemporary Japan. Making Sacred Forests*, Londra, Bloomsbury Academic, 2017.
- WHITE, Lynn, "The Historical Roots of Our Ecologic Crisis", *Science*, 155, 1967.
- ZACHMANN, Urs Matthias, "The postwar constitution and religion" in John Nelson, Inken Prohl (a cura di), *Handbook of Contemporary Japanese Religions*, Brill, 2012.

Sitografia

- CCPI - Climate Change Performance Index, "Japan", <https://ccpi.org/country/jpn/>
- Jinja Honchō, "Nature Worship", <https://www.jinjahoncho.or.jp/en/spiritual/index.html>
- Jinja Honchō, "Shintō e no izanai - 神道への誘い", https://www.jinjahoncho.or.jp/shinto/shinto_izanai